

INTERLOCUTORI

ELENA.

CONSALVO suo Padre.

DON SIMPLICIO Monaco Benedettino Zio di
FIORILDO Innamorato di Elena.

ARCANIA Vecchia.

SCATOZZA Napolitano, servo di Fiorildo.

ANGELO Custode di Elena in propria forma,
da pescatore, da povero e da pastore.

ASMODEO Demonio in forma propria, da
pescatore, da povero, da pastore, da
padre di Elena, da orso, da inna-
morato e da monaco.

APPARENZE NELL' OPERA.

Campagna.

Città.

Camera.

Bosco con veduta di Monistero de' Bene-
dettini.

Fiume.

Grotta.

Fulmine.

La Scena si finge in Laurino.

Antonio G. 1842

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna.

Asmodeo dalla buca e poi Eco.

O Voi del cieco abisso alme dolenti,
Su, co' vostri lamenti,
Fate plauso al trionfo
Del mio possente insuperabil braccio.
Eccomi ad avviliti, o Ciel codardo.
Ah, che di rabbia io ardo: e se non basta
Precipitar la Terra in duolo eterno,
Trasformerò le stelle in un inferno.
Perchè vile Donzella
Mieter tenta più palme a danno mio,
Vai sì gonfio e superbo, o Ciel nemico?
Elena, ah nome infausto!
Elena, io son che pugno:
Asmodeo, il più forte
Del Baratro profondo,
Sconvolgerà, porrà sossopra il Mondo.
Vieni, vieni al cimento, e vedi, o Cielo,
Solo a' rossori avvezzo,
Nascer dalle mie glorie il tuo disprezzo. *Sprez-*
O di perfida lingua accento indegno! (20
Adunque d'Asmodeo l'alto potere
Tu disprezzi così? *sì*
Temerario, e non tremi?
E qual braccio robusto, al Ciel fedele,
Avvilirà la gloria di Babele? *Ele*
Ele? Che tronchi accenti?
Parla spiegati su, lingua villana. *na*
Ele, na? Ah sì, t'intendo:
Elena tu vuoi dir, Elena forsi? *sì*
Adunque, iniquo Cielo,

1896

24 maggio

Al mio noto valore oppor pretendi
Una fanciulla inerme?
No, che sdegno il cimento:
Se basta d'Asmodeo un soffio solo,
Acciò Elena cada oppressa al suolo,
Con voi la voglio, o Stelle.
Su, presto, a che si bada?
Venite ad osserrar con gran rossore
Nelle perdite vostre il mio valore.

SCENA II.

Angelo Custode e detto.

Ang. Che valor, che valore?
Le perdite son tue,
Misero a Dio ribelle.
Asm. Tu solo in mia presenza?
Eh, che sdegno venir teco al cimento.
Ang. Io solo accrescer voglio il tuo tormento.
Asm. Altri spirti di te meco pugnaro.
Ang. Co' miei inferiori la perdesti.
Asm. Da me non restò vinto il tuo Signore?
Ang. Forse fu allor, che ti scacciò dal Cielo?
Asm. Lassù temeva Iddio la mia presenza.
Ang. Perché non ti fermasti a suo dispetto?
Asm. Ei seco non mi volle. Or tanto basti.
Ang. Seco Iddio non ti volle, e tu partisti?
Dunque ti superò l'Onnipotente.
Asm. Tu da me che pretendi?
Ang. Conoscere a momenti il tuo valore.
Asm. Mille conquiste accolgo in tutte l'ore.
Ang. Qual conquista puoi far, se un Dio perdesti?
Asm. Colla grazia di Ploto il tutto acquisto.
Ang. Perdesti un Dio, ed ora il tutto perdi.
Asm. E però i lauri miei son sempre verdi.
Ang. Ed or nasce da' Lauri il tuo rossore.
Asm. Equivoco tu parli.

Ang. Dalla Patria de' Lauri...
Asm. E taci ancora?
Ang. Voglio dir, da Laurino...
Asm. E non ti spieghi?
Ang. Elena trasse il sangue.
Asm. Elena tu rammenti? O folle, o sciocco!
Le accenderò nel core
D'impura fiamma un vergognoso ardore.
Ang. Arderà di una fiamma così altera,
Che avrà per meta la divina sfera.
Asm. In un mare di affanni,
Vedrà sommersa la pazienza e l'alma.
Ang. Sarà la sua FORTEZZA TRIONFANTE.
Asm. Le turberò l'idea
Con oscuri fantasmi.
Ang. Rischiarerà sua mente
Del Sole Eterno il grazioso lume.
Asm. Al Cielo m'opporrò.
Ang. E chi tu sei?
Asm. Son Asmodeo il forte il saggio il grande.
Ang. Sperimentar vogl'io il tuo potere.
Asm. Dovrà questa Fanciulla al fin cadere.
Ang. Sempre l'assisterò.
Asm. Di te non temo.
Ang. Lo vedrem.
Asm. Lo vedremo.

SCENA III.

3 Campagna con fiume, ed Elena in riva
seduta su di un sasso.

Elena sola.

Acque, acque, deh voi che qui scorrete
Con dolce mormorio,
Su lodate per sempre il vostro Dio:
E tu, pesce innocente,
Che in questo fiume grazioso scherzi,

Loda pure d'un Dio l'alto potere,
 Vieni, vieni in mia mano,
 O di quest'acque abitator felice,
 Lascia sol per momento
 Il tuo chiaro elemento. *Cava un pesce dal fiume*
 Quanto tu devi e quanto *(me,*
 Al Sovrano Fattor, che ti à formato!
 Lodarlo a te conviene,
 E se non ài accenti,
 Sieno lodi al tuo Dio scherzi innocenti.
 Ritorna al tuo elemento,
 Ritorna all'acque amiche, *Getta il pesce nel fiume,*
 E lodando il Signore
 Da quel soggiorno amato,
 Gratitude insegna all'uomo ingrato.

S C E N A IV.

Fiorildo e detta.

Fio. E qual mia stella amica
 Elena qui ti spinse? O mia ventura!
El. Qui venni con mio padre:
 Se tu del padre mio in traccia vai,
 Poco lungi di quà lo troverai.
Fio. Te solo chieggo, o bella, e te sospiro;
 Te solo, o caro ben, anima mia.
El. O Dio, che ascolto, o Dio!
 Fiorildo, su risolvi, o vanne o vado.
Fio. O spietata, o crudele, o fero, o belva.
 Deb' imparar ad amare
 Da quest'acque medesme, e da quel pesce.
 Scherza pure quel pesce,
 E scherza isammarato:
 Apprendi da quest'acque,
 Che scorrevoli e chiare
 Solo per troppo amor corrono al mare.
El. L'acqua, che al mar sen corre,

A correr verso Dio certo m' insegna;
 E questo amico pesce
 D'innocenza è maestro. Oimè, Fiorildo,
 Il vero omai capisci:
 M'insegnano ad amar le creature,
 Ed a fissare in Dio il mio pensiero.
Fio. Ah, che se tu non m'ami, io mi dispero.
El. E non temi del Ciel giusto rigore?
Fio. Al Cielo sì del tuo rigor m'appello.
El. Cangia pensier, Fiorildo:
 Lascia, lascia d'amare
 Un oggetto, ch'è frate, oggetto vile:
 Più nobil fiamma sia, che serbi in petto:
 Volgi al Cielo l'amore, al Ciel l'affetto.
Fio. Ch'io ti lasci d'amare? Ah infelice!
 Ch'io da te m'allontani?
 Sventurato Fiorildo!
El. Fiorildo, o parti o parto.
Fio. O Dio, che mal ti feci? Elena mia,
 Senza di te non vivo.
El. Fiorildo, o vanne o vado.
Fio. Ah, che partir non posso: Tu non sai
 A quali angosce il mesto cor soggiace!
El. Io già parto. Ama il Ciel, se tu vuoi pace.
Fio. Ferma, ferma mio ben. *La trattiene.*
El. Lasciami, o Dio!
Fio. Poichè per mia sventura
 Son oggetto odioso agli occhi tuoi,
 Per compiacerti, o cruda, ecco mi parto.
 Sol ti sovvenga, o bella,
 Chè parto, e parto, ah! lasso!
 Senza te, senza me, senza il mio core,
 Malvisto malgradito e disprezzato,
 Solo da'miei tormenti accompagnato. *via.*
El. O Mondo, o cieco Mondo, e con quai lacci

I servi tuoi tu stringi! Tu Signore
 Tu mi guida e proteggi,
 Fa pur che i cenni tuoi sieno mie leggi.

SCENA V.

Asmodeo da pescatore e detta.

Asm. Sei qui venuta a intorbidarmi l'acqua?

El. Cortese pescator, ti salvi il Cielo.

Asm. (Ah, che ti possa inaridir la lingua.) *da se.*
 Cosa fai tu qui sola?

El. Qui mi condusse il caro genitore.

Asm. Il genitor dov'è?

El. Poco lontano.

Asm. E qui sola ne stai? io ben conosco,
 Che sfacciata tu sei.

El. Tale son, lo confesso.

Asm. (Umiltà tormentosa!) *da se.*
 Hai sì torbido il viso,
 Che il rimirarti sol mi dà tormento.

El. Disturbarti non voglio. Ecco, men vado.

Asm. Ferma: Pria di partire,
 Prendi tosto quel sasso, che là vedi,
 Il quale, mentr'io pesco,
 Dovrà servirmi ad appoggiarvi il piede.

El. Prontamente obbedisco.

Asm. (Maledetta costanza!) *da se.*
Siede Asmodeo, e mette il piede sopra il
sasso portato dalla Santa.

Or dimmi chiaro,

Qual è il nome tuo?

El. D'Elena porto il nome.

Asm. D'Elena il nome porti? Ho ben inteso:
 Tu quell'Elena sei perversa ed empia?
 Del Padre e della Patria il disonore?
 Sei tu quella malnata,
 Indegna, senz'onore, scellerata?

El. Tale appunto son io per mia sventura.

Asm. Maledetta per sempre:

Con occhio velenoso,

Lo sguardo tuo avvelenata a' l'acqua.

Sin all'acque rincresci,

E dalla vista tua fuggono i pesci.

El. Cortese Pescator, non t'attristare:

Smorza lo sdegno acceso:

Ecco, che io colle mani

Da questo fiume un pesce estraggo. Mira.

prende un pesce.

Asm. L'ho pur troppo veduto. Or già son certo,
 Che quella strega sei, qual dice il Mondo.
 Ah malvagia, perversa: acciò del Sole
 Tu non goda più lume
 Voglio precipitarti in questo fiume.

SCENA VI.

Angelo Custode da pescatore e detti.

Ang. Adagio Pescator.

Asm. Tu, che pretendi?

Ang. Costei, che mal ti fece?

Asm. A te, che importa?

Ang. Tu sei troppo scortese.

Asm. E tu ardito.

Ang. Così sdegnoso?

Asm. Tu di quà che vuoi?

Ang. Voglio pescar.

Asm. E vo' pescare anche io.

El. Se di noja vi son, mi parto. Addio.

Ang. Fermatevi Donzella.

Asm. Resta, e taci.

Farò, che amendue

Perdano la pazienza.

da se.

Ang. Farò che all'empio mostro

Si accrescano le pene.

da se.

El. Improviso gioir quì mi trattiene.

Ang. In nome del mio Re io getto l'amo.

Asm. E del mio Re ancora il nome chiamo.

El. O quanti, o quanti pesci
Vengono á te, o Pescator gentile.

Ang. O che bel pesce ò preso!
Questo bel pesce il mio Signor m' à reso.

Cava un pesce attaccato all' amo.

Asm. Maledetto il pescar, la canna e l' arte.

Strega crudel, io vo' strapparti l' alma.

Ang. Son pronto a nuova pesca.

Asm. Accomodata è l' esca.

El. Pescator fortunato,

Vedi come quel pesce a te ne corre.

Ang. Eccolo, ch' è mia preda.

Cava fuori un altro pesce.

Asm. Maledetta la pesca, e chi la cura.

Iniqua strega, sei la mia sventura.

El. Ecco mi parto.

Ang. Ferma.

Asm. Maledetta mia stella!

Ang. Non ài fortuna in acqua, o Pescatore.

Asm. Perchè sòn tutto foco.

Ang. Abbandonar la pesca sei costretto.

Asm. Vo' pescare in eterno a tuo dispetto.

Ang. Ma se pescar non sai.

Asm. Pescator famoso io già pescaì.

El. Terminate le risse e le contese.

Ang. Quanti pesci prendesti?

Asm. A milioni.

Ang. Ma tu in queste acque chiare,

Per certo, Pescator, non sai pescare.

Asm. Non so pescar? perchè?

Ang. Il Pesce attento

Dell' inganno s' accorge, e tosto fugge.

Asm. Saprà vestir l' inganno
Con esca molto dolce.

Ang. L' esca tua sembra dolce ed è amara.

Asm. L' arte mia del pescar così m' insegna.

Ang. Se il pesce non è cieco,

Vi scuopre l' arte tua, e la tua frode.

Asm. E l' pesce, che a te viene è sempre cieco?

Ang. Anzi vede assai bene.

Asm. Adunque scuopre ancor l' inganno tuo.

Ang. Io non inganno il pesce,

Asm. Come tu non lo inganni,

S' egli nell' esca tua trova la morte?

Ang. Muore per acquistiar vita migliore.

Asm. Costui troppo s' inoltra. *da se.*

El. Spiritoso fanciullo, a dire il vero,

Asm. Non vo contender teco. Or a me basta

Portar colma di pesci la mia sporta.

Ang. T' opponi alla sperienza,

Ment' in quest' acque non prendesti un pe-

Asm. Fortunato pescaì in altro fiume. *(sce.)*

Ang. Ma il pesce quì presente è pesce mio.

Asm. A tuo dispetto vo' pescar anch' io.

El. Quietatevi fratelli, non più risse.

Ang. Perderai con il pesce ancor la canna.

Asm. Se perderò la canna,

Ricorrerò alle reti.

Ang. Ma più fiate vedesti a scorno tuo,

Stracciata da più pesci la tua rete.

Asm. (Troppo al vivo mi tocca.) *da se.*

Temerario.

Ang. Superbo.

Asm. Arrogante.

Ang. Insolente.

Molto ben ti conosco.

Asm. E chi sono, e chi sei?

Ang. Tu di tenebre spirito ed io di luce. *si scuote.*

El. Mio pietoso Custode. *(prono.)*

Asm. Ah che rabbia m' accende, ah che furore?

Ang. Acciocchè meglio apprendi

A pescar, sgraziato,

Cadi precipitoso in questo fiume,

Ed a maggior dolore,

Ti serva l'acqua a stimolar l'ardore. *vola.*

Asm. Parto, qual sono spirito perduto,

Ricevetemi abissi, io vengo, o Pluto. *cade*

El. A te del Mondo Creator Sovrano, *(nel fiume.)*

Di bontà, di pietà fonte perenne,

Vive per tante grazie, grazie io rendo.

E vile, qual' io sono,

Questo core, ch'è tuo, pur t'offro in dono.

SCENA VII.

Città.

D. Simplicio, Fiorildo e Scatozza.

Simpl. Già m' espressi abbastanza :

Chi vuol seguire il suo consiglio solo

Cade precipitoso a mezzo volo.

Scat. Lassalo 'i s' ammore;

Vi ca sto Patrassone nc' annevina,

Ssò Coccopinto fauzo t' arroina.

Fio. Vorrei, e pur non posso.

Simpl. Il Creator Sovrano

L' arbitrio a noi concesse, o mio Nipote,

Ed a piegarlo al bene

Sono pronti d' un Dio gli alti favori :

Se alla grazia del Cielo,

Il volere dell' uom preato risponde,

Tutto potremo, o figlio.

Fio. Che gran felicità il dar consiglio !

Ma dimmi, o caro Zio, e qual fia male,

Il chieder la sposa Elena mia ?

Simpl. A Sposo assai più degno Elena ha data
Con il core la fede :

Vita celibe abbraccia,

Vergine vuol morire,

È sposata a Gesù. Più non so dire.

Fio. Ed io, che debbo fare ?

Scat. Se essa non te vo, lassala stare.

Fio. Consiglio da tuo pari.

Scat. Se tu vuoje na moglie, io te la trovo,

E sciglie a ggusto tujo.

Nuje avimmo na Cecca e Porziella,

Na Sia Grannizia, Renza e Menechella ;

Nc' è la Sia Cilla, Cianna e Ntoniella ;

E nce n' è n' auta frotta,

Che te fa sosperà da sopra e sotto.

Fio. Distoglier il pensiero è troppo duro.

Scat. E se tu non vuoje chesse,

Nne tengo n' auta lista,

Azzoè me dechiaro,

Non songo premmarole,

Songo no poco vecchie e scartellate,

Songo accossi accossi de mezz' etate.

Simpl. Vola il tempo, Fiorildo, il tempo vola,

E noi abbiem del tempo un sol respiro :

Utilmente si spenda. Il tuo talento

Donar conviene alla lettura, a' libri.

Scat. Vi ca sgarre la via,

Va studeja la Frelosofia.

Simpl. Vedrai, vedrai Nipote,

Volati gli anni, e già fuggiti i lustri :

Allora scorgerai

Del tempo non prezzato il gran valore.

Fio. Lasciami, caro Zio.

Simpl. Ti lascerò sereno ?

Fio. Sì, o Padre :

Viva Elena in pace,
Che io con evento raro
Altro da quel, che fui, già mi dichiaro.

Scat. Songo buono pe ccierto a predecare:
Eccote lo Patrone fatto santo.

Fio. Deh vanne, o caro zio: permetti omai,
Che io altrove ne vada.

Simpl. Già mi parto, Nipote, e con te resti
La prudenza, e 'l decoro:
Vada lungi da te ciò che t'attrista.

Addio, caro Nipote: il Ciel ti assista.

Scat. Zi Monaco mio bbello,
Mprimma de te partire,
Lassateme ssa toneca vasare,
Ca santariello mo mme voglio fare.

S C E N A VIII.

Fiorildo e Scatozza.

Fio. Scatozza.

Scat. Eccome ccà.

Fio. Con piè spedito

Vanne ben presto dalla vecchia Arcania.

Scat. De ss' Arcasena mo, che ne vuoje fare?

Fio. Mossa a pietà de' gravi affanni miei,
Promise a me, ch' intenerito avrebbe
D' Elena il cuor di sasso.

Or vanne tosto, e vedi

Quali di quella fera

Vittorie ha riportate.

Scat. Buona notte nce venga, e sanetate.

Fio. Dimmi di che stupisci?

Scat. Songo restato tutto de no piezzo.

Ma nante t'aggio visto santariello,

E mo t'ave assuntato farfariello.

Fio. Come? Cosa vuoi dire?

Scat. Uscia zo nce decette poco nante:

Viveggia Lena in pace,
Ca cchiù non secoteggio Cuccopinto.

Già sono quieteggiato,

E cchiù non porto il core spertugiato;

E mo cane arraggiato. . .

Fior. E tu credesti,

Che già smorzata fosse

Quella che porto in sen fiamma cocente?

Scat. E la predeca mia n' à fatto niente?

Fior. Perchè di Don Simplicio

Più soffrir non potea

Le ciarle e la presenza,

Acciò presto partisse in sua buon' ora,

Dissi, che il sentimento era cangiato,

Ed il foco amoroso già smorzato.

Scat. Pocca sso pietto vuosto è tutto fuoco.

Vive no cato d' acqua, e ssi sanato.

Fior. Vanne presto da Arcania.

Scat. Lassala i ssa vecchia mmalorata,

Vi ca te face fa quacche frettata.

Fior. Quando la sbrigherai?

Scat. Penza ca la Sia Lena è santarella,

E io songo di coscienza tennerella.

Fior. Ancor qui tu stai fermo?

Scat. Sienteme doje parole, ed appalorcio.

Fior. O che pazienza! Parla.

Scat. Quann' io sparpetejava

Pe chella benedett' arma de Renza,

(Uh Renza gioja mia!)

Mm' era venuto nfieto lo magnare. . .

Fior. Taci sciocco, camina.

Scat. Che d' è? N' auto tantillo.

Cossì comme diceva:

Mm' era venuto nfieto lo magnare,

E co na forza granne,

Magnava nziemme co na menestrella
Doje rotola de carne neirco neirca...

Fior. E non partisti ancora?

Scat. Mo, n'auto ppocorillo, e po fenesco.
Cossì, comme diceva:
Doje rotola de carne neirco neirca,
No piattielo po di maccarune,
No miezo presuttiello,
No ruotolo de caso, no fenocchio,
No milo e quatt'aulive...

Fior. Uccidere ti voglio...

Scat. Va chiano, lassa stare:

Mm'aje fatto jettà tutto sso mmagnare.

Fior. Corri tosto da Arcania.

Scat. Mo vaco Si Patrò chiano chianillo,
Cossì, comme deceva:
No milo, e quatt'aulive...
Ma veccola cca, te.

Fior. Arcania viene?

Scat. Eccola cca ssa Vava de Caronte:

Signorsì, chest'è essa.

Ch'è de tutte le bbecchie la Batessa.

S C E N A IX.

Arcania e detti.

Fior. Cara Arcania mia, che nuove apporti?
Elena t'ascoltò? che mai rispose?
Parla su, dimmi...

Arc. O lascia, ch'io respiri.

Scat. Sienteme, Si Patrone:

Se te vuoje leberare da sse bbotte,

Allomma sta Vecchiarda, e bona notte.

Fior. Taci senza cervello. Arcania parla.

Arc. La dirò presto presto.

A rompere quel core

Assai più duro d'ostinato sasso,

L'ò percosso con preghi e con ragioni;
Ma tu pure ben sai,
Che la quercia non cade al primo assalto.
Non dubitar, Fiorildo: Arcania è teo;
E sappi, che in un luogo di Toscana,
Dov'io sono natia,
Sol per pietà de' giovinetti amanti,
Di queste ritrosette,

Io n'ò fatte cadere e molte e molte.

Sgombra, Fiorildo mio, dal cuor l'affanno:

Per piegarla ad amarti,

Ho nuove invenzioni, ed ò nuove arti.

Scat. Brutta vecchia janara,

Chesta sarrà pe cierto fattocchiara. *da se.*

Fior. Molto, Arcania, ti devo. *Le stringe la mano.*

Arc. Non mi toccar la mano,

Poichè molto ci va dell'onor mio.

Scat. O gran vecchia, vecchissima vavosa,

Essa porzi vo fa la contegnosa.

Fior. Perchè grato esser voglio,

Or prendi all'opra tua degna mercede. *Le*

Arc. Or questo no, Fiorildo. *(dà una borsa.)*

Scat. Che te pozza fa fuoco.

No la voleva facce de guaguina,

Ed à steso la mano marranchina!

Fior. Sull'affare a te noto, or dimmi Arcania,
Cosa pensi di oprare?

Arc. I partiti son molti

A rendere soddisfatto il tuo desire.

Andiamo a casa tua,

Chè ivi concerteremo in miglior modo.

Fior. Come a te piace.

Arc. Andiamo.

Scat. Sta vecchia mmalorata,

Che ne'è benuta a fare a sto pajese;

Pe cierto chella vorza
 Mm' à sborzato lo core.
 Io rengrazio lo Cielo
 Ca so no buono figlio,
 Ca se non fossi buono cresteiano,
 Senz' auto jarria a fa lo ruffejano.

S C E N A X.

Elena con pezzi di pane nel grembiale.
 O di pietoso cor pietà infinita,
 A te presento umile
 Questi pezzi di pane,
 A' poverelli tuoi scarso ristoro.
 Mio Dio, che dall'altare
 Offri in cibo tua carne all' uomo indegno;
 Mio Dio, caro sostegno
 Della Terra, del Ciel, del Mondo tutto,
 Tu di pietà gran Padre, a me concedi,
 Che del tuo amore accesa,
 Questo pane presenti,
 Povero cibo a' poveri dolenti.

S C E N A XI.

Asmodeo da povero zoppo e della.
 Povero sono e zoppo,
 De' beni privo e carico de' mali;
 Oppresso dalla fame e della sete;
 Se pietà non soccorre, io già mi moro;
 Or dammi in carità qualche ristoro.
El. O Dio, che tenerezza!
 Al tuo patir patisco, e se potessi,
 Ristorar ti vorrei col sangue mio.
 Altro offrirti non posso,
 Che poco e scarso pane.
 Prendi, deh prendi, o caro, e già vorrei
 Versare la pietà dagli occhi miei.
Asm. Così piccolo pane a me si dona?

Troppo avara tu sei, ed io non posso
 Soddisar le mie brame.
 Un pezzetto di pane a tanta fame?
El. Mi affligge il tuo penare;
 Ma rifletter tu devi,
 Che i poveri son molti, ed a ciascuno
 Dar debbo i suoi conforti.
Asm. Degli altri a me che importa? E non son morti?
El. Non ti attristar, fratello:
 To' prendi ancor quest' altro.
Asm. E che pane è mai questo?
 Impastato di terra e di lordure,
 Succido, sporeo e nero,
 Duro poi come un sasso. Tu vorrai,
 Ch' io fra gli altri miei stenti,
 Perda nel masticarlo ancora i denti?
El. Di lagnarti ài ragione,
 E ne' travagli tuoi assai mi affligge
 Il non aver che darti.
Asm. Non ài che darmi? E come?
 Dammi pur dell' argento, e se non l' ài,
 Vendi ciò, che possiedi:
 Vendi la roba, il corpo e l' alma ancora:
 To' prenditi il tuo pane in tua malora. *Gella*
 (il pane.)

S C E N A XII.

Consalvo, e detti.

Cons. Ecco appunto colei, che di mia casa
 Rovina la sostanza.
 Che bella nuova usanza,
 Portar pieno il grembiale
 Sol per alimentare e zoppi e ciechi,
 Birbanti e vagabondi!
 E non rifletti, o figlia forsennata,
 Ch' io già veggo la casa assassinata?

- Asm.* Con questa, mio padron, ch'è senza senno,
Esercitar conviene il tuo bastone.
- Cons.* Te vorrei bastonar, sciocco, birbante.
- El.* Padre mio, Padre caro:
Sono i poveri, o Padre,
Dell'Eterno Signor figli ancor essi.
- Cons.* Son birbi, temerari e molesti:
Io vo' sostanza in casa. L'intendesti?
- El.* Amato Genitore,
Qualor la nostra roba
Solleverà i poveri di Cristo,
Sarà moltiplicata in doppio acquisto.
- Cons.* Signora sì, ma intanto
Vedo contro di me la mia sventura.
Gli oliveti son arsi,
Le viti son bruciate,
La terra avara non vuol dar frumento,
Manca l'erba ne' piani,
I monti steriliti,
Le pecorelle morte,
In casa non vi à pane,
Le botti già son vuote;
Ed in somma, oh Consalvo sventurato!
Già sono, e non so come, assassinato.
- Asm.* A questa scellerata
Date di bastonate un milione.
- Cons.* Sento nel petto un vivo sdegno acceso,
Nè so certo qual forza
Il mio braccio trattiene.
Figlia, figlia malnata,
Dammi presto quel pane. *Le toglie*
- El.* Poveri abbandonati, (il pane.)
Miseri lacerati,
Tu li soccorri, o Padre d'ogni bene.
- Cons.* Ascolta bene: e sappi, ch'io non voglio

- Fuor di mia casa un briciolo di pane;
E se di capo duro
Non correggi l'errore,
Voglio, che sperimenti il mio furore, via
- Asm.* Sì, sì vedremo, o Cielo,
Se potrà liberarla il tuo gran zelo.
- SCENA XIII.
Angelo Custode da povero, Elena ed Asmodeo.
- Ang.* Povero sventurato,
Misero lacerato, ancor son'io
Del Padre di pietà servo ed allievo,
Datemi in carità qualche sollievo.
- Asm.* Ecco un altro birbante.
- El.* Santa pietade, e non mi spezzi il core?
Ah sì, che versar voglio
Dagli occhi miei a rivo a rivo il pianto.
Sventurato garzone,
Povero sei, e povera son io:
Ricevi in tuo sollievo il pianto mio!
- Asm.* Non vuol pianto colui, vuole del pane.
- Ang.* O Dio, perchè piangete?
Forse perchè son io di cibo senza?
È cibo il vostro amore: avrò pazienza.
- Asm.* Oh che sciocco garzone!
Non si chiede così la caritade:
Convien maledir la sorte e'l punto
Della tua povertade;
Bisogna dare in rabbia e bestemmia,
Se vuoi la caritade, e vuoi mangiare.
- El.* Santo Cielo, e che ascolto!
- Ang.* Bestemmia? Ah no, che non sia mai.
- Asm.* E tu la carità non otterrai.
- Ang.* Anzi voglio di un Dio
Sempre esaltare l'alta provvidenza.
- Asm.* Io già voglio partir; dammi licenza.

Ang. Camminar non potrai.
Asm. Forse perchè son zoppo? Ecco ch'io parto..
 Oimè chi mi trattiene? Da me che vuoi?
Ang. Vo' teco recitar l' Ave Maria.
Asm. Ah perversa inimica!
El. Sì pur, con grato affetto,
 E soave armonia,
 Su, tutti recitiam l' Ave Maria.
Asm. Recitar non la posso e non la voglio.
Ang. E potrai e vorrai a tuo dispetto.
Asm. E chi il comanda?
Ang. Io. si svelano.
Asm. Ah empio mio destino.
El. O pietà del mio Dio.
Ang. Su presto, a che si bada?
Asm. Non posso no, non posso.
Ang. In nome di colui, che il tutto regge,
 E del Mondo dispone,
 Dà lode alla sua Madre, empio fellone.
Asm. Ed oh tormento, ed oh che pena ria,
 Ah mio rossore eterno: Ave Maria.
Ang. Va là dove ti aspetta
 De' reprobì lo stuolo:
 Precipita all'inferno. Al Ciel ne volo. *Vola.*
Asm. Senti perversa, senti,
 Farò sì, che tu cada in duri stenti. *Cade.*
 S C E N A XIV.
Arcania e detta.
Arc. Elena, e qual ti veggio
 Più del costume bella e graziosa:
 No, che non può la rosa
 Contender teco di bellezza il vanto:
 A ragion compatisco il buon Fiorildo.
 Ed oh, se tu vedessi
 Come sospira e piange...

El. Lasciami in pace Arcania.
Arc. La tua pace vogl' io, e voglio insieme
 La pace di Fiorildo. Elena mia,
 Il tuo semblante, il vizzo, il labro tuo,
 La tua vita leggiadra, e quanto a te
 Donò di grazioso il Dio d'amore,
 Tengono di Fiorildo
 L'alma ligata e stretta.
 Il tuo rigore poi così ostinato,
 Fa, che viva Fiorildo in aspro stato.
El. Oh quant' è vago il Cielo,
 Degno dei suoi, de' miei sospiri ardenti.
Arc. Ma non approva il Cielo,
 Che il buon Fiorildo disperato muoja.
El. Viva, ed a Dio ne viva. A me non pensi.
Arc. Che a te non pensi? Ah figlia,
 Il misero Fiorildo
 Vive solo per te, per te respira.
 Di te sempre favella, e sei tu sola
 Il suo ben, la sua vita, il suo conforto:
 Figlia, senza di te, Fiorildo è morto.
El. Troppo Arcania t'avanzi, e più non debbo
 Le tue voci soffrire. Arcania ascolta:
 Più da me non venir con queste ciarle:
 Colui sol amo, che per mia salvezza
 Mori con duri stenti in duro legno.
 Questi è l'amante mio, questi è lo sposo.
 Colui adoro e prezzo,
 Ch' il Mondo tutto regge e noi sostiene:
 Son io sposa di Cristo. Intendi bene.

S C E N A XV.

Arcania sola.

Già parti; sgraziata!
 Quest' affronto ad Arcania?

Insolente, superba, empia, sfacciata,
 Cruda, perversa, indegna,
 Ingrata, senz' onore e senza senno.
 La notte, ch' io non dorma,
 Il giorno perda il lume,
 Il cibo che m' affoghi,
 Morir, ch' io possa uccisa,
 Se di tanto ardire,
 Fra poco tempo io non ti fo pentire.

SCENA XVI.

Consalvo e detta.

Cons. Arcania, tant' irata?

Arc. Più soffrir non si può questa tua figlia,
 Per lei son malmenata,
 Vuol mostrarsi divota, e pur è strega,
 Miracoli oprar vuole, e son magie,
 Ha parole da santa, e son bugie.

Cons. Cos'è, che mal ti fece?

Arc. Che mal mi fece ancor? Che mal mi fece?
 Io lo so, che lo provo. Ho risoluto,
 Se più ardisce venire in mia presenza,
 Con questo mio baston spezzarle il capo.

Cons. Adagio, Arcania, adagio:

Sia pur mia figlia viziosa e trista,
 Io, che suo padre son, debbo punirla.

Arc. Tu difender la vuoi, e già non vedi
 Quant' ella è dissoluta: e non ti accorgi,
 Che per questa fanciulla,
 Parlano a danno tuo più lingue ardenti?

Cons. Sventurato Consalvo!

Arc. Quello scherzar co' pesci e con gli augelli,
 Fermar in aria i sassi,
 Guarir con pochi accenti infermi molti;
 Tutti, tutti son segni,
 Ch' ella viene assistita

Da spirito infernal. Credi, Consalvo,
 Che il mondo così parla: E tu sarai
 Soggetto a mille stenti, a mille guai.

Cons. Per cotesta mia figlia

Son reso smunto e secco,
 Arido, afflitto, sventurato. Oh stelle!

Arc. Parlo per util tuo:

Sferza, sferza, ma spesso,
 Questa ragazza: e sempre
 Con ciglio torvo e con parole ardenti
 Fa, che a lei ti dimostri;

E se vuol mantenerti in tanto affanno,
 Lascia d'esserle padre, e sii tiranno.

Cons. Ho tal furore in seno,

Che per tanta mia rabbia io vengo meno.

SCENA XVII.

Elena e detti.

El. Amato Genitor....

Cons. Appunto, appunto;

Ostinata perversa,
 Dimmi, che cos'è mai.... *Le dà uno schiaffo*

El. Padre, ed in che peccai?

Caro Padre pietà, pietà ti chieggo:
 Eccomi a' piedi tuoi.

Arc. Strega, sfacciata, indegna.

Cons. Per te dolente io vivo,
 Per te non ò nè pace nè riposo.

Arc. Non sarò mai contenta

Se talun non mi avvisa,
 Che tu già morta sei, e morta uccisa.

El. Padre mio, Padre caro,

Eccomi, oimè, dolente a' piedi tuoi:
 Se ti offesi, perdona.

Arc. E chiedi ancor perdono, scellerata?

Cons. Intenerir mi sento!

- Cessa, Arcania, non più: Ah figlia mia!
- Arc.* Rifletti ben, Consalvo,
Che questa è la ruina
Della tua casa insieme e di tua vita.
- Cons.* Se tu non ti ravvedi, Elena, senti:
Con questo duro legno,
Sfogar mi converrà tutto lo sdegno.
- El.* Non ti sdegnare, o Padre:
Tua figlia sono e serva; e come tale,
Bacio la destra tua, che mi percuote.
- Arc.* Perfida, ancora parli? Ancor non taci?
- Cons.* Arcania, ella è mia figlia, io padre sono.
- Arc.* Con queste tenerezze,
Tu già le dai la spinta al mal oprare.
- Cons.* Elena, tu mi ascolta;
Io vo', che tu corregga i tuoi costumi,
Altrimenti farò, che tu.... *La minaccia.*
- Arc.* Perversa.
- El.* Tu Signor, Tu mio Dio,
Già vedi ciò che feci, e ciò che oprai.
Tu Signor tutto vedi, e tutto sai.
- Resta la Santa cogli occhi al Cielo come in estasi, ed intanto odesi un tremuoto.*
- Cons.* Ch' improvviso tremuoto!
- Arc.* Ah strega indegna,
- Cons.* Partiam.
- Arc.* Fuggiamo.
- Cons.*) Presto.
- Arc.*)

SCENA XVIII.

Scatozza sbigottito, ed Elena com' in estasi.

- Scat.* Ajuto, ajuto, ajuto:
Sia Lena, gioja mia, ca so ghielato,
Eccoti cca Scatozza addenocchiato.
- El.* Signore, alle mie voci

- La tua pietà consenta.
Cessi questo flagel, che ci spaventa.
- Scat.* Gioja mia, e cche beo!
Donca è passato mò lo tremmolieccio?
- El.* Ringraziar conviene
Dell' Eterno Fattor l'alta pietade.
- Scat.* Non tremma cchiù la Terra, bene mio,
Ma se non tremma essa, tremmo io.
- El.* Non più temer, che il Cielo
Pietoso se cessar l'alto periglio.
- Scat.* Se chisto terramoto è stato a Nnapole,
Uh povero palazzo de lo Gnore.
Sia Lena, gioja mia,
Se tratta ca fujenno
Pe echillo vicariello, nzanetate,
Aggio visto cadere a precepizio
La casa de la vecchia Sciorentina;
Voglio dicere mo, la vecchia Arcasena.
- El.* Arcania tu vuoi dir? Dio la consoli.
- Scat.* Arcasena gnorsine, e nce lo bbole,
Justo comm'a lo ppane,
Ca non canosce Dio nè crestejane.
- El.* L'assista sempre il Ciel per sua bontade.
- Scat.* Vide, Sia Lena mia, se quacche preta,
Mm'a cacciato quacch'uocchio pe ffortuna;
Chi sa mm' avesse rotta quacche ccapo,
E io no lo ssapesse.
- El.* Per divino favor sano tu sei.
- Scat.* Povera Gnora mia:
Che chianto sarria stato,
Si perdiva sto figlio aggrazejato.
- El.* Per tante grazie e tante,
Non ò cor, non ò lingua, e non ò lena.
- Scat.* Uh bene mio, Sia Lena,
Lassa, che mme mbroscina,

Che te vasa li piede :

Lassa, che mme sprofonna, e sfaccia peo,
Pocca pe tte so bbivo, e no lo ccreo.

El. Per me? Troppo t'inganni.

Scat. Come! che cera tosta!

Fuorze no ll'aggio visto,
Che a cchillo terramoto npertene,te,
Co na meza parola nzuccarata,
(Potta managgia) tte nce ll'aje ficcata.

El. Solo ascriver si deve
A singolar pietà del Sommo Dio.

Scat. Ma s'io porzi ddeceva,
Comme decette Uscia:

Olà Sio terramoto,
Fremmeggiatevi un quanco;
Lo terramoto affè non se fremmava,
E sto pajese cierto sprofonnava.

El. Così del Ciel diffidi?

Scat. Non è cchesso, Sia Lena;

È ca songo no guitto,
E co lo Cielo io stò poco deritto.

El. Chi grazie otteuer vuole,
Ferma fede nel petto aver conviene.

Scat. Mo sì mme faccio santo,
E no ghiastemmo cchiù: benaggia cràje.
Lo juoco? Arrassosia.

Non ghiocarraggio cchiune
A la mmorra, a lo tuocco, a pparo o sparo;
Strummole, palle, scarreca varrile,
Gatta cecata, addio:

Juoco, che fuss' acciso, io t'abbannono.
Che ne dici, Sia Lena, faccio buono?

El. Ah, che codesti giuochi,
Rubano daddovero il tempo e l'alma.

Scat. Pe me spassare ll'ozio

Mme voglio riservare

Lo juoco de le carte quaoche bbota;

Ma sempe dopo fatt' arazione.

El. Oimè, che mai dicesti?

Scat. Che cosa' è, bene mio,

Na premmerella senza jastemmare,

No quintiglio, e quartiglio

Co no tressette fatto nzantelate;

Cossi mme pigliaraggio sfazejone,

Ma sempe doppo fatt' arazione.

El. Come, non apprendesti,

Che in quelle orride carte

Le perdite son scritte,

Non sol del corpo, ma dell' alma ancora.

Scat. Lo ssa la vorza mia co la mmalora!

El. Risolvi, adunque, con pensiero attento

Migliorar sentimento. *via.*

Scat. Già songo risoluto.

Addio carte, addio juoco,

E quintiglio e quartiglio.

E tressette e premmera e altre mbruoglie:

Mo juro, e mmo mpromecco,

Ca mme voglio abbottare a buonne cchiune

Sempe de paternuoste e grazejune.

SCENA XIX.

Fiorildo e detto.

Fio. Dove debbo trovarti, o vagabondo?

Scat. Se n'è bbenuta la tentazione,

Mettimmoce no poco nguarnascione. *Si met-*

Fio. Scatozza, olà? *(te in gravità.)*

Scat. Scosteggiatevi un quanco.

Fio. Or vedete che umore!

Scat. Non siamo cchiù Scatozza peccatore.

Fior. Svegliati col malanno.

Scat. Chisto justo ve coglia.

Fior. Ho bisogno di te: muoviti insano.

Scat. Non vogliamo fa cchiù lo ruffiano.

Fior. Porta questo biglietto.

Ad Elena mia cara.

Non m'intendi malnato?

Scat. No lo bogliamo fare, ch'è peccato.

Fior. Ve' se la vuol sentire.

Scat. Co sto signo de Croce,

Ciento miglia da rasso,

Rumpete mo lo cuollo Santanasso.

Fior. Quando la sentirai,

Incivil, malcreato.

Scat. Vuoje, che nne votta mo chi t'ha tagliato?

Fior. Ad Elena consegna questo foglio.

Scat. No, de ssa cosa mo tu scordatenne,

Fior. Perchè?

Scat. Lo terramoto ll'aje santuto?

Fior. Più volte, e che per questo?

Scat. Le breccie tu ll'aje viste?

Fior. Prendi questo biglietto?

Scat. Le ccase derropate, cano perro?

Fior. Porta su questo foglio.

Scat. Lo terramoto, cano?

Fior. E sbrigar non la vuoi?

Scat. E nno la vuò senti, sto terramoto?

Fior. Mi farai adirare?

Scat. No la voglio pigliare,

Pecchè dint'a ssa carta

Nce stanno li diavole nascuoste,

E no nce stanno scritte paternuoste.

Fior. Già viene il tedioso di mio Zio,

Sen costretto a partire,

Senti, Scatozza, ti farò pentire.

S C E N A XX.

D. Simplicio e Scatozza.

Simpl. Dove n'andò Fiorildo?

Scat. Mo propio steva lloco, e lo frabutto

V'ha beduto venire,

E pe sto vicariello lo cornuto,

Taratappeta priesto se n'è ghiuto.

Simpl. Perchè è partito?

Scat. No ve po sentire,

Ca vosta Lleverenzia

Nce lo decette senza contenenzia.

Sto Neposciello vuosto

Tene no core tuosto: e cotto pejo,

Mme volea fa portà na lettrecella

A chella Santarella.

Simpl. E la portasti poi?

Scat. Quanno schitto vedette chella carta,

Comme avesse veduto lo Dejavolo,

lo subbeto decette: Ah Santo Pavolo!

Simpl. Avverti, avverti, o figlio.

Scat. De chesso duormetenne.

Che Scatozza pozz'esse scatozzato,

Si face sso peccato.

Simpl. Tempo, tempo, e Fiorildo

S'accogerà de' gravi errori suoi.

Scat. Io mo, che so prudente,

Ll'aggio fatta na predeca azzellente.

Studeja, figlio mio, io l'aggio ditto,

Fatte n'ommo saccente.

Si tu vuoi studiare lo Panunto,

Io te ne pozzo lejere no poco.

Se vuoje Fresolofia,

Nn'aggio porzi na certa nfarenata,

(Che ncapo te sia data na varrata.)

Vi ca tu si fegliulo:

No ghiastemmare cchiune,
 Studeja, che fuss' acciso,
 Penza a lo Paraviso,
 Vi che buo' da Scatozza,
 Ca pe ll' ammore tujo io me spertoso:
 E isso capo tuosto
 Vo fare a ggusto sujo. E mme riposo.

Simpl. Troppo misero è l'uomo,
 Che tutto s'abbandona al suo capriccio.

Scat. Io mone, Padre mio, che sto a consiglio,
 Non so no buono figlio?

Simpl. Non debbo tralasciar valevol mezzo,
 Che lo riduca ad un perfetto stato.
 Andiamo da Fiorildo.

Scat. Co cehella brutta pezza,
 La vita mia ve sia raccomandata,
 Ca senz' auto mme fa na mazzejata,

Simpl. Perchè temi?

Scat. Pe chella lettreccella.

Simpl. No, no, vivi sicuro.

Scat. De quacche mazzejata?

Simpl. Oprate sempre bene, e non temete. *via.*

Scat. Chesso mo no lo ssape
 Comme pesano a chillo chelle mmano,
 Non voglio jastemmare,
 Ca cierto deciarria,
 Che le pozza schiaffare na cionchia.

SCENA XXI.

Camera di Elena con Crocifisso.

Elena sola inginocchiata.

Mio Dio, mio Redentore,
 Mio Gesù, mio Signore,
 Sposo diletto e caro,
 Tu versasti, mio ben, di sangue un fiume,
 Io vo', che gli occhi miei

Versino un pianto amaro.
 Ah qual mi sento in seno
 Sacra fiamma d'amor, che mi ravviva!
 Amato Redentore,
 Crocifisso mio bene,
 Struggere mi vorrei,
 E per essere a Te più riverente,
 Vorrei, Signor, vorrei disfarmi in niente.

SCENA XXII.

Angelo Custode e detta.

Ang. Dalla Magion Sovrana

Alato messaggiero a te ne volo.

L'amico tuo fedel Divino Sposo,

Elena, a te comanda

Allontanare il piè da queste mura.

Lungi da questa Patria a spazio breve,

In seno a folto bosco,

Sorge umile ed incolta aspra spelonca:

Quivi ti chiama il Cielo

Vergine fortunata,

Quivi vuol, che Romita,

Meni tra stenti solitaria vita.

Non palesar di un Dio

L'alto comandamento, ed in te stessa

Taciturna conserva il gran favore.

Il piede alla partenza ormai disponi,

Ch'io fra pochi momenti,

Facendo a te ritorno,

Ti straderò felice a quel soggiorno. *via.*

El. O felice, o contenta,

O beata alma mia, o gioja, o riso,

Inebriate di dolcezza il core.

Spelonca sospirata,

Caro soggiorno mio, a te ne corro:

M'accoglierai pietosa:

Bacerò i tuoi sassi,
A te ne vengo, a te rivolgo i passi.

SCENA XXIII.

Arcania sola.

Maledetta mia sorte!

E quando finiran le mie sciagure?

La Terra il Ciel l'Inferno

Già tutti sono uniti a tormentarmi,

E gridan contro me: all'armi, all'armi,

Che mal feci alla fine, e qual errore

Pianger debbo così? Punto malnato

In cui vidi la luce!

Molte parti d'Italia ò caminate,

Chi l'esiglio m'ha dato come ladra,

Altri strega mi chiama,

E tutti m'hanno cacciata a bastonate.

In questa Patria vengo,

(O che rabbia!) e qui pure

Sono piena di stenti e di sventure.

Quel tremuoto insolente

La mia casuccia ha rovinata affatto:

Povera mia casuccia,

Arcania sconsolata!

Ah, pria del tempo mio son invecchiata.

Elena tu ci colpì. A tua cagione,

Strega, malvagia, indegna,

L'Inferno suscitò quel gran tremuoto.

Vedrai, vedrai perversa,

Vedrai quanto sa far donna sdegnata.

Maledetta mia stella,

Mal abbia il punto mio così meschino,

Maledetto per sempre il mio destino.

SCENA XXIV.

Scatozza e detta.

Scat. Meracolo, meracolo nneterno.

Arc. O ve', che birbantone!

Cosa occorre di nuovo?

Scat. Scatozza cano perro,

Scatozza cornutone,

Facce de muorto acciso, frabuttone.

Arc. Via su, dimmi cos'hai? Parla in malora,

Fosse ancora caduta la tua casa?

Scat. Nnanze te scenna gotta, core mio.

Arc. Adunque che t'è accadde?

Scat. Na cosella de niente.

Vedè na giovenella,

Che sana stroppejate,

Ed io, che songo gruosso, so no mafaro.

Arc. Non so cosa vuoi dire.

Scat. Conoscisse ppe sciorta Masto Tonno,

Ch'è figlio a Masto Cicco?

Arc. Mi dispiace se vive.

Scat. Ora chisso, sacciate,

Ca jeva cammenanno

Pe ncoppa ssa montagna ccà bbecino:

Lloco nce songo mo cierte scarrupe,

Che a bbederele schitto,

Sirellà te fanno: Ajuto Sant' Antonio,

Nè nce jarria pe n'arma lo Marmonio.

Arc. Forse precipitò? A me ch'importa?

Scat. Schiaffaje lo pede ncoppa na vrecella,

La quale vrecchia, la qualmente cosa,

Sentette ncopp' a essa chillo piso

De no luongo ciavano,

Pocca tu mo lo ssaje ca Masto Tonno

È no poco tregliuto e grassottiello;

Ora accossi, la vrecchia se scollaje,

E isso nzanetate,

Taratuppate abbastio derrupaje.

Arc. Che forse è vivo ancora?

Se 'questo non è morto, io mi dispero.

Scat. Corzero a lo rommore, e a li strille
Tutte chille, che stevano llà ttuorno,
Ambruoso, Cola, Rienzo, e Parasaeco,
Matteo, Vartommeo, Taddeo, Ciaddeo,
Titta, Masillo, Nufrio, Renzullo,
E ciert' aute, che mo no m' allecordero;
Vedenno nzanetà chillo streverio;
Chiansero tanto, che fu betoperio.

Arc. Tu per questo t'attristi?
Ed io vorrei vedere il mondo ucciso.

Scat. Rutto de piede, gamme, petto e vraccia,
(E l'è sciso porzine lo pegnato)
Accossi tutto rutto, e muorto acciso,
A sto pajese mo l'hanno portato.

Arc. È morto dunque? O quanto mi consolo!

Scat. È mmuorto, e non è mmuorto;
Siente mo, gioja mia, sient'e stupisce:
Mo propio a sta pedata
Ll'hanno portato nnanz'a la Sia Lena....

Arc. Che gli venga la rabbia.

Scat. E a bbuje no malanno.

Cossi ppe ssecotàre lo trascurzo,
Ll'hanno portato nnanz' a la Sia Lena;
Ed essa (oh santarella!) nnitto nfatto,
Bello vedenno tutta chella gente,
Ha dditto co na facce stralucende:
In nome del Signore
Alzeggiatevi Tonno,
Camineggiate, e passeggiare un quanco.

Arc. Qual cosa vuoi tu dir? È liberato?

Scat. Da terra s'èje anzato:

Va trova gamme rotte pe na pressa,
Stace comme a no Fato.

Arc. Tu già sei un-bugiardo, io non ti credo.

Scat. L'aggio visto co st' uocchie, potta d'oje.

Arc. E quando ciò sia vero,
Credi, che sia miracoloso il fatto?

Scat. Comm'a dicere mo?

Arc. Di quanto pratica
Quell'iniqua ragazza,
È maestro l'Inferno.
Senz'altro è maliarda,
Che ottiene il tutto per valor d'abisso,
E fa quei gran prodigi in questa guisa...

Scat. Ssi tta na fattocchiara, fuss' accisa.

Arc. Eh Scatozza, Scatozza...

Scat. È na giovane chella
Fatta de schiumma d'oro...

Arc. Quanto fa, quant' ottiene,
È tutt'opra d'Inferno.

Scat. Co no signo de croce
Te fremma na muraglia;
Sana zuoppe e cecate,
Mute, surde e sciancate,
Co na meza parola,
Face squaglià lo brutto farfariello,
E si tu nce credisse,
T'aggiustarria senz'auto sso scartiello.

Arc. Quest'a me, pezzentello,
Bufalo, porco, vile, pazzarello.

Scat. Non vi scontentate,
Arcasena mia cara,
Bellissima vecchiarda, fattucchiara.

Arc. Vecchia a me? a me vecchia?
Vecchia a me? Cospettone!

Scat. Vecchia, vecchia arraggiata,
Mmalora schefenzosa, scartellata;

Arc. Io non so chi mi tien, brutto pezzente.
Sai tu chi son io?

Scat. Si na perchia, na vecchia, na vecchiarda.

Arc. Io sono Fiorentina,

Sorella a Bernardone...

Scat. Ed io songo de Napole,

So figlio a Mmenecone,

Nepote a Mmast' Arazio,

Pronepote a Scartocchia,

Songo frate carnale a Cicco Tonno,

Annore, e gloria de lo Lavenaro.

E tu mme dice ca si Scioirentina,

Brutta vecchiarda, vecchia marranchina.

Arc. Uh che stizza, uh che rabbia, se potessi..

Scat. Fronte de pesaturo,

Colore de lacerta vermenara,

Vava de farfariello,

Che saje de crejature no maciello.

Arc. Te ne farò pentire.

Scat. Mme farraje na fattecchia,

Vecchia vecchiarda vecchia vecchia vecchia.

Arc. Ah che stizza...

Scat. Vecchia.

Arc. Questo bastone...

Scat. Vecchia.

Arc. Vo' darti...

Scat. Vecchia.

Arc. Vo' fracassarti...

Scat. Vecchia.

Arc. Adirata a' tuoi danni...

Scat. Vecchia vecchiarda, vecchia pe cient'anni.

Arc. Va pure vigliaccone,

Ti concerà ben bene il mio bastone.

FINE DELL' ATTO PRIMO.